IL DOMINIO TEMPORALE

DEI PAPI

CONSIDERATO SOTTO IL TRIPLICE ASPETTO

ISTORICO EVANGELICO NAZIONALE

DISCORSO

DI DON TOMMASO DE MARCHI

PREPOSITO DI S. SOFIA DI PADOVA

(*OPERA POSTUMA*)

VICENZA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE STAIDER

1866.

SUL

DOMINIO TEMPORALE

DEI PAPI

La questione che attualmente s'agita sul dominio Temporale dei Papi è una di quelle, che toccano vivamente i grandi interessi del Cattolicismo e dell'Italia. La Religione e la patria, la coscienza e la nazionalità, tutti i più sacri e generosi sentimenti, tutte le più nobili e delicate affezioni, tutti i più santi, e sublimi trasporti vi hanno parte precipua ed essenziale. Niuno adunque, che sia cattolico ed italiano, può rimanersene indifferente. Il perchè non mi sarà, spero, apposto nè a temerità nè a colpa, se anch'io imprendo ad esporre il risultato delle mie investigazioni intorno a siffatto argomento; il quale parmi, che non possa svolgersi in tutta la sua ampiezza, se non togliendo a considerarlo sotto tre punti di vista, vale a dire istorico, evangelico, e nazionale.
Moviamo pertanto dal primo

ASPETTO ISTORICO

È verità irrefragabile, che i Papi fino all'epoca di Costantino furono sudditi degli Imperatori Romani, e da Costantino fino a Leone Isauro degli Imperatori Greci (1). Anzi i Papi non potevano essere consacrati nè esercitare alcuna funzione pontificale, se prima non erano stati approvati e confermati dagli Imperatori Orientali loro sovrani. Quando S. Gregorio Magno fu eletto Pontefice, preferendo l'umiltà di semplice sacerdote privato, scrisse a Maurizio Imperatore supplicandolo di non approvare la sua elezione; la quale ciononostante venne

da esso Imperatore confermata perchè pienamente informato delle ottime qualità dello eletto (2).

La lotta tra i Papi e gl'Imperatori incomincia sotto Leone Isauro, e precisamente verso l'anno 726. Ne fu cagione l'Iconoclastìa. L'Imperatore abolisce con decreto il culto e l'uso delle sacre immagini; Gregorio II. si oppone; le popolazioni incitate e protette dal Pontefice si sollevano; l'editto imperiale non può essere nè dal suo Esarca di Ravenna, nè dal suo Governatore di Roma pubblicato. In questo mezzo muore Gregorio II; gli succede Gregorio III, il quale alle lettere minaccevoli dell'Imperatore risponde con uno stile più da sovrano che da suddito; rafferma i popoli nell'incominciata ribellione; li consiglia di non voler più pagare gli annui tributi, ed accettando il temporario Governo di Roma ne innalza a difesa le mura; il che propone ad altre città, inviando loro a quest'uopo somme di danaro — Così il Papato approfittando delle discordie religiose incomincia a gettare i fondamenti del Dominio Temporale.

In questo tempo sui Longobardi in Italia regnava Liutprando. Questi, che agognava alla signorìa di tutta la Penisola, côlto il destro, si dichiara anch'egli protettore delle immagini; e col pretesto di difendere dalle violenze dei commissarii imperiali le città ribellate, le occupa colle sue truppe. Gregorio III. uomo accorto penetra le occulte mire di Liutprando; prevede in queste un gravissimo ostacolo ai suoi disegni; per frustarle si collega con Venezia ed altre città Italiane; ma Liutprando s'avanza vittorioso, e col suo esercito è già sotto le mura di Roma, cui stringe d'assedio. In questo frangente il Pontefice s'indirizza supplice per ajuto a Carlo Martello, Maggiordomo del nullo re di Francia, promettendogli il patriziato di Roma, e la dignità di Console onorario. Carlo Martello non si mosse; ma tuttavia si maneggiò con Liutprando in modo, che questi abbandonò l'assedio di Roma, ritirandosi in Pavia. Di tal guisa il Papato per l'agonìa del dominio Temporale incomincia a chiamare in Italia lo straniero.

Nell'anno 741 muojono Gregorio III, Leone Isauro, e Carlo Martello, e nel 744 Liutprando; ma sì nei Papi che nei Longobardi sopravvive la voglia d'impadronirsi delle città soggette al Greco Impero, intenti a sopraffarsi a vicenda gli uni colla potenza morale, gli altri colla forza materiale. Intanto si offre al Pontefice Zaccaria

un'occasione la più conducevole ai suoi fini. Pipino figlio di Carlo Martello, succeduto alla dignità ed autorità del padre, concepisce il disegno d'usurpare il trono di Francia; s'indetta con Papa Zaccaria; spedisce a Roma un'ambasciata che proponga al Pontefice di giudicare, quale di queste due cose sia più giusta e ragionevole — se debba essere re di nome e di fatto, colui che porta tutto il peso del Governo; ovvero se debba rimanersi e riconoscersi per re quegli, che senza pigliarsi la menoma cura del regno e dei sudditi, non ne ha altro che il nome; — la sentenza si proferisce ai segreti accordi conforme; Childerico III è deposto, ed in sua vece proclamato Pipino, il quale a rimeritare il Papa discende con un esercito in Italia e costringe il Longobardo Astolfo a cedere le già invase città dello stato Romano. Ma non guari appresso Astolfo ripiglia le ostilità. Il Papa, che era allora Stefano III, ricorre con calde lettere a Pipino, che questa volta si mostra restìo. A smuoverlo, il Papa finge una lettera composta in guisa, come se venisse scritta al re di Francia dalla mano stessa dell'Apostolo S. Pietro. In questa dichiara S. Pietro, ch'egli vuole, che il Re, tutti i suoi Baroni, e tutti i Prelati del regno abbiano a tenere per fermo, ch'è desso S. Pietro in persona, che scrive e parla con loro, e tutti alla difesa della sua Cattedra li scongiura. Prosegue affermando, che la medesima preghiera vien loro pôrta dalla Beata Vergine, e da tutti i Cherubini e Serafini del Paradiso; e conchiude assicurandoli, che, ove dessero ascolto ai suoi prieghi, egli li ricolmerebbe in vita d'innumerevoli segnalati beneficii, ed alla morte spalancherebbe loro le porte del Paradiso; ma nel caso contrario esso per ispeciale grazia a questo fine da Dio ottenuta li affliggerebbe di gravi sciagure in questo mondo, e li respingerebbe all'Inferno nell'altro (3). La superstiziosa barbarie del secolo non permette di manifestare nè anco il più piccolo dubbio sull'autenticità della Lettera; e quindi Pipino vola in Italia, ricaccia l'assalitore Astolfo, e consegna a Stefano ventidue città, delle quali fa un dono alla Sede Romana in onore de' Ss. Pietro e Paolo (4). Di tal modo il Papato, abusando co' suoi scaltrimenti della credula ignoranza de' tempi, acquista finalmente l'ambito Dominio Temporale.

Ma il giurato nemico di questo Dominio, il *perfido*, l'*assassino*, il *brutale*, lo *scellerato*, l'*infedele* (5) Lon-

gobardo non è ancora spento; anzi quanto più viene combattuto, e tanto più forte risorge. Infatti Desiderio rioccupa quasi tutte le città papaline, che il suo antecessore Astolfo era stato forzato di abbandonare. Sulla Cattedra di Pietro sedeva Adriano I; sul trono di Francia Carlo figlio di Pipino divenuto per le sue imprese famoso sotto il nome di Carlo Magno. Già amendue accarezzavano l'idea della restaurazione dell'Impero Occidentale; erano corse sopra ciò segrete intelligenze; non si aspettava che l'occasione; e Desiderio coll'ardita sua mossa la porse. Carlo Magno invocato allestisce grosso esercito; prende la via del Moncenisio e della Novalesa; ed alle chiuse tra il monte Caprasio ed il Pircheriano riporta piena vittoria sopra Desiderio; e rinchiusolo nel monastero di Corbia in Francia, pone fine l'anno 774 alla dominazione Longobarda, e conferma la donazione di Pipino in favore della Chiesa Romana. Alcuni anni dopo, cioè la notte del Natale 779 viene come in ricompensa da Papa Leone III. incoronato Imperatore d'Occidente e creato Patrizio di Roma. In tal foggia il Papato, distrutto col soccorso straniero il più potente avversario delle sue ambiziose tendenze, si trova omai sicuro del suo Dominio Temporale.

Però bene avvertendo, questo Dominio era meglio un feudo imperiale, che non una sovranità assoluta ed indipendente. Carlo Magno nel confermare la donazione di Pipino avea riserbato a sè ed ai suoi successori il diretto Dominio; in forza del quale gli Imperatori confermavano le elezioni dei Pontefici, e giudicavano sulle controversie, che insorgevano fra i Papi e il popolo Romano. Siffatto diritto fu esercitato dai Carolingi, ed all'estinzione di questi dagli Imperatori di Germania dall'800 fino a Gregorio VII (6); e fu esercitato senza grande contrasto dalla parte dei Papi; i quali tra per la propria corruzione ed incapacità, tra per le fazioni e congiure di Roma, e le fiere inimicizie dei conti di Tuscolo e di Tivoli, dei Duchi di Spoleto e di Benevento, e le terribili minacce dei Saraceni, e dei Greci, sentivano il bisogno di essere sostenuti dalla spada degli Imperatori, ai quali perciò si mostravano devotissimi vassalli. Ma coll'esaltazione d'Ildebrando (Gregorio VII) avvenuta l'anno 1073, il Papato entra in una via del tutto inaspettata. Egli si pone in capo non solo di sottrarsi dal vassallaggio imperiale, ma eziandio di sottomettere a sè

stesso ogni potestà laicale. A ciò richiedevasi un'anima di ferro; e tale era il nuovo eletto Ildebrando.

Sull'esempio dei Pontefici, anche i Vescovi aveano acquistate dagli Imperatori a titolo di donazione delle terre e possessioni vastissime, che li costituivano vassalli o feudatarii degli Imperatori, i quali perciò aveano tutto il diritto d'investirveli, e conferivano loro nel fatto tale investitura per mezzo dell' anello e del bastone. Questa pratica durò incontrastata fino a Gregorio VII. Nei primi anni del suo Pontificato anch'egli mostrò tutta la moderazione verso l'Imperatore, che era allora Arrigo IV; anzi quantunque fosse stato acclamato Papa dal clero e dal popolo Romano, volle nondimeno secondo il costume essere confermato dall'imperatore, e recossi a chiedergliene umilmente l' approvazione. Ma poco dopo, ricevuto il giuramento di fedeltà dai principi Longobardi di Benevento e dai principi Normanni di Puglia, conoscendo da un lato sè medesimo forte del favore della Contessa Matilde, dell'opinione dei popoli, e di un grande partito di vescovi, arcivescovi, e monaci; e dall'altro vedendo Arrigo caduto in odio a molti principi e popoli tedeschi già ribellati, côlta l'occasione favorevole, incomincia ad impugnare il diritto delle investiture, sostenendo che l'anello ed il bastone sono insegne ecclesiastiche. L'imperatore s'oppone; ma il Pontefice lo cita davanti al suo tribunale, arrogandosi la podestà di giudicarlo. L'imperatore convoca in Vormazia una dieta di signori e di ecclesiastici, e vi fa annullare l'elezione di Gregorio; ma il Pontefice scomunica l'Imperatore, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, e suscita la rivolta di varii principi e vescovi della Germania, eccitandoli ad eleggersi un nuovo imperatore. — Arrigo abbandonato s'avvia pel perdono in Italia; il Pontefice insieme colla Contessa Matilde, sposa infeconda del lontano deforme Goffredo di Lorena, se ne stà pompeggiando nel Castello di Canossa, dal quale come da un tripode giudica i re della terra, ne conferma alcuni; altri ne depone, parecchi ne minaccia; e spedisce intorno per ogni dove legati a chiedere contribuzioni, e farsi prestare in nome suo il giuramento di fedeltà. Arriva intanto Arrigo al fatal Castello; gli s'intima di cangiare gli abiti imperiali in quelli di penitente; a piedi scalzi nella stagione del più crudo gelo è introdotto oltre la prima cinta; poi oltre la seconda; tra questa

e la terza lo si fa rimanere tre giorni sotto la pressura del digiuno, del freddo, e dell'estremo morale avvilimento; il quarto dì si apre finalmente l'ultima porta, procede tremante; entra nella sala, dove il Pontefice si sta su maestoso trono orgogliosamente seduto; gli s'inginocchia ai piedi, e tra i beffardi sogghigni di prelati e di dame è assolto — In appresso si riscuote Arrigo; rinnova la lotta; Gregorio VII muore in esiglio; ma non muore la sua grandiosa idea; che anzi dai suoi successori ereditata e ridotta a massima teologica, il dominio indiretto della Chiesa sul dominio temporale dei Principi divenne un principio del diritto pubblico Europeo; principio dai Pontefici per oltre due secoli con incredibile ardore sostenuto, e con indomabile costanza praticato.

Infatti, per non toccare, che solo di alcuni, veggiamo Onorio II investire Lotario del regno di Germania, lasciato da Arrigo V morto senza eredi, allontanare dalla Comunione della Chiesa Federico Duca di Svevia col suo figliuolo Corrado non per altro motivo, se non perchè aveano prese le armi contro il detto Lotario, e concedere a Ruggiero il Ducato di Puglia a patto, che con giuramento si fosse obbligato di riconoscerlo come ottenuto dalla Santa Sede. Veggiamo Innocenzo II romper guerra col suddetto Ruggiero, guerra nella quale si vide il brutto scandalo del Principe che offriva pace e del Pontefice che la rifiutava; e fatto il Pontefice prigione dare in feudo a Ruggiero e successori il regno di Sicilia coi ducati di Puglia e di Calabria, e col Principato di Capua. Veggiamo Eugenio III proibire ai laici l'esazione delle decime, ed il giudicare delle controversie Ecclesiastiche; ed Alessandro III scomunicare e deporre dal trono Federigo I, suscitargli contro la Lega Lombarda; e, quando da Chioggia il pentito Imperatore domandava supplichevole la pace, ed entrato in Venezia gli s'inginocchiava davanti, esso Pontefice porgli sul capo i piedi, recitando il testo — *Super aspidem et basiliscum.* — Veggiamo Innocenzo III fulminare interdetti scomuniche e sentenze di deposizione contro Filippo Augusto di Francia, e contro Giovanni detto *Senzaterra* re d'Inghilterra; stringere colla Toscana una lega colla condizione, che essa avrebbe sostenuti i diritti della Santa Sede, nè altro Sovrano avrebbe eletto, fuorchè quello, che fosse dal Pontefice approvato;

allestire contro Raimondo Conte di Tolosa un esercito di fanatici dal crudele Simone di Monforte capitanati, che misero a ferro ed a fuoco le città, i borghi, i villaggi di Linguadocca, e strangolarono in Beziers più di settantamila persone; ed introdurre nella Chiesa il diritto di coazione, gittando le basi del Tribunale dell'Inquisizione. Veggiamo Onorio III metter mano ai fulmini delle scomuniche ed a tutte le più gravi minacce per ridurre sotto il suo giogo il valoroso ed intrepido Federigo II; e non potendo con ciò riuscire, eccitare alla ribellione contro di lui un rimasuglio di Saraceni, che abitavano le montagne della Sicilia. Veggiamo Gregorio IX rinnovare contro il sunnominato Federigo più e più volte la scomunica, sciogliere i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, privarlo dell'impero e del regno; non volere riammettere alla Comunione Ecclesiastica il vinto e pentito Conte di Tolosa, se non quando si sottomise alla condizione di lasciarsi trascinare dinanzi alla Chiesa Maggiore della Capitale del suo principato, e di starsi durante tutta la funzione in camicia con una corda al collo ed una torcia accesa in mano, intanto che un altiero Legato Pontificio nel cospetto di un popolo innumerevole lo veniva con una verga villanamente percuotendo; concepire l'ardito pensiero di formare della pretesa Monarchìa universale un compiuto sistema di Giurisprudenza Ecclesiastica; e quindi adoperarsi a raccogliere tutte le Epistole decretali, ch'erano state da' suoi antecessori su tale argomento dettate, fra queste scegliere quelle, che cadevano meglio in acconcio al fine propostosi, e stabilire quel Canone inviolabile, che il Papa è il Monarca universale del mondo, che a lui tocca il creare e il deporre i re, a lui il distribuire le terre ed i principati, a lui il decidere le più importanti questioni spirituali non meno che temporali, a lui insomma il supremo arbitrato di tutto l'universo. Veggiamo a finirla un Bonifaccio VIII inviare a Filippo il Bello di Francia quella famosa Bolla — *Ausculta Fili* — in cui fra le altre cose fa la seguente dichiarazione: « Iddio ci ha collocati sopra i re ed i loro regni per » isradicare, distruggere, disperdere, dissipare, edificare » e piantare nel nome suo e colla sua dottrina. Non » vogliate adunque mettervi in capo, che voi non abbiate » superiore in questo mondo, e che non abbiate ad essere » soggetto al Capo della Ecclesiastica Gerarchìa »; ed in appresso promulgare contro il medesimo una seconda

Bolla ancor più famosa — *Unam sanctam*, — nella quale viene per articolo di fede definito e prescritto, che la potenza spirituale deve istituire e giudicare la temporale, ch'egli è di necessità di salute, che ogni creatura umana debba in ogni cosa essere sottoposta al Papa. In tal maniera il Papato dal 1073 al 1305 giunse alla maggiore possibile altezza; egli è l'autorità, da cui deriva ogni potere terreno; è il distributore dei regni e degli imperi, il legislatore delle nazioni, il giudice dei re e dei popoli.

Ma a quella guisa, che ogni umana potenza, quando tocca il colmo della grandezza, è già presso a discendere, non altrimenti avvenne al Papato. Gli atti di resistenza da Filippo il Bello opposti con esito felice a Bonifacio VIII, che insegnarono ai regnanti la via dell'emancipazione; la scienza laica, che inaugurata in Italia dall'Alighieri, surse accanto alla sacerdotale, e ruppe le dense tenebre intellettuali, e 'l lungo scisma d'Occidente, che, costringendo ciascuno degli emuli Pontefici a procurarsi il maggior numero possibile di proseliti, introdusse nel seno stesso della Chiesa la sedizione e la rivolta; tutte queste cause scemarono nei popoli la venerazione al Capo della Chiesa, e ne diminuirono grandemente l'autorità fino allora ritenuta per la prima e per la più inviolabile.

La traslazione poi che Clemente V, fece della sede in Avignone, l'anno 1305, fu occasione, che gli Stati della Chiesa si dimembrarono in varie repubbliche e principati indipendenti. Infatti: Bologna, scacciato il Cardinale Bertrando, nel 1334 ribellasi interamente al Papa, e passa sotto il dominio dei Pepoli, che per duecentomila fiorini d'oro la vendono all'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti; Ferrara è occupata dagli Estensi; Perugia, fattesi suddite Assisi, città di castello e Fuligno, reggesi a popolo; i tre fratelli Malatesta signoreggiano Rimini, Fano, Pesaro ed Osimo; i Polentani, Ravenna Cervia, Sinigaglia e Bertinoro; i Montefeltro Urbano, Recanati e Spoleto; i Varano Camerino; gli Ordelaffi Forlì; Ghello da Calisidio Cesena; Gentile da Magliano Fermo; Albergotto dei Chiavelli Fabriano; Bulgaruccio degli Ottoni Montelice; Smeduccio delli Smeducci San Severino; Pagnone della Cima Cingoli; Michele Montemilone Montemilone e Tolentino; Freddo dei Fedrucci Macerata; gli Orsini ed i Colonnesi quasi tutto il così detto Patrimonio di S. Pietro e la Sabina.

In tale stato di cose la corte Avignonese conobbe che era venuto il tempo di dover abbandonare la politica dell'universale Monarchìa, ed in quella vece rivolgere gli sforzi a riacquistare il primiero Dominio Temporale. L'impresa venne commessa da Papa Innocente VI al Cardinale Egidio di Albornoz (7); il quale ponendo mano quando alle armi, quando agli artificî e quando agli accordi riuscì di ridurre all'obbedienza tutte le città e tutti i dinasti della Chiesa; stipulando coi signorotti convenzioni, che li confermavano nel possesso delle loro città e terre mediante un annuo censo col titolo di Vicari Pontificii; e colle città libere stipulando convenzioni, che, aumentando l'autorità dei legati, garantivano in pari tempo la libertà dei cittadini, e rispettavano bastantemente l'indipendenza del potere comunale.

Non è però da credere, che le città e i feudatarii si mantenessero sempre obbedienti alle convenzioni stabilite. Bologna che da Barnabò Visconti fu rinunciata ad Urbano V, dal 1379 al 1416 ribellossi tre volte, e due fu occupata da Giovanni Bentivoglio, e dal Cardinal Cossa, che tentò di procacciarsi in Romagna uno stato indipendente ai danni della Chiesa. Perugia fu signoreggiata da Biordo di Michelotti negli ultimi anni del secolo decimoquarto, e da Braccio di Montone nei primi del decimoquinto. Roma, che aveva accordata la signorìa al Cardinale legato Albornoz col patto, che nè egli nè il Papa vi avessero uffizio, nè giurisdizione alcuna vi esercitassero, ribellossi quattro volte durante lo scisma, cioè nel 1397 contro Bonifacio IX, nel 1404 e 1405 contro Innocenzo VII, nel 1408 contro Giovanni XII; e per due volte fu occupata da estranei signori; nel 1409 dal re Ladislao, e nel 1417 da Braccio di Montone. Riguardo poi ai Vicari, ecco quanto scrive il Guicciardini;

« Alcuni dei Vicari non pagavano il censo debito
» in recognizione della sovranità; altri lo pagavano con
» difficoltà e spesso fuori di tempo; ma tutti indistintamente, senza licenza dei Pontefici, si conducevano
» agli stipendì di altri principi, non eccettuando di non
» esser tenuti a servirli contro all'autorità e le armi
» dei Pontefici; dai quali eran ricevuti cupidamente, per
» potersi valere delle armi, e delle opportunità degli
» Stati loro, nè meno per impedire che non si accrescesse la potenza dei Pontefici. »

Questo Dominio instabile e confuso durò fino ad Alessandro VI, creato Papa nel 1492. Questo corrottissimo Pontefice, volendo formare degli stati della Chiesa un regno al suo figliuolo Cesare Borgia, noto sotto il nome del Duca Valentino, parte colle armi e parte coi tradimenti spodestò i signori d'Imola, di Cesena, di Forlì, di Rimini, di Faenza, di Camerino, d'Urbino e di Sinigaglia; ed il suo successore Giulio II, dopo costretto il Duca Valentino a cedergli le usurpate città, continuò l'opera della riduzione, abbattendo i Baliogni di Perugia, i Bentivoglio di Bologna, e ricuperando Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini e Forlimpopoli, che erano state occupate dai Veneziani, le due prime sin dal secolo decimoquarto, e le tre ultime nel rovinare di Cesare Borgia. Rimanevano ancora in piedi i Duchi d'Urbino e di Ferrara; ma in forza di Bolle emanate l'una da Pio V nel 1567, l'altra da Gregorio XIII nel 1571, e confermate da Sisto V, da Gregorio XIV e da Clemente VIII, il Ducato di Ferrara fu devoluto alla Chiesa alla morte di Alfonso II l'anno 1598, e rinunciato quello d'Urbino da Francesco Maria l'anno 1626. Così il Papato sul cominciare del secolo decimo settimo rimasto libero di tutti i signorotti, concentrò in sè medesimo l'esclusiva ed immediata sovranità di tutte le provincie, che formano lo Stato Ecclesiastico; sovranità che sulla rovina dei dinasti e sulla violazione dei privilegi e delle franchigie municipali trasformatosi in puro governo di Cherici, si mantenne fino alla Rivoluzione Francese, cioè fino l'anno 1797. In questo Pio VI col trattato di Tolentino firmato il 19 Febbrajo cedeva a Napoleone, oltre Avignone, Bologna, Ferrara, le Legazioni, che fecero parte della Repubblica Cisalpina. L'anno poi 1809 un decreto imperiale del 17 Maggio riuniva Roma con tutto lo stato Pontificio all'impero Francese. — Caduto in appresso Napoleone, il Trattato di Parigi firmato il 30 Maggio 1814 restituì al Pontefice Pio VII il Dominio de' suoi Stati, Dominio confermato l'anno successivo dal Congresso di Vienna.

Tale in compendio è la storia del Dominio Temporale dei Papi, dalla quale raccogliesi chiaramente, che questo Dominio al paro di tutti gli altri è stato acquistato e conservato con mezzi non solamente umani, ma talvolta eziandio inumani. —

Ora passiamo al secondo

ASPETTO EVANGELICO

Per formare su questo argomento un retto giudizio, si vuole prima investigare quale sia lo spirito dell'Evangelio. L'essenza di questa *buona novella* è simile alla essenza divina, d'onde deriva. L'essenza di Dio è carità — *Deus charitas est;* — e tale altresì è quella dell'Evangelio. Il mondo era tutto indurato nel gelo dell'egoismo, e il Cristo volle riaccendere il fuoco della carità; l'egoismo aveva prodotto e sancito la divisione delle classi, l'oppressione dei deboli, la schiavitù di tre quarti del genere umano; la carità doveva riparare a queste piaghe, introducendo l'eguaglianza e la fraternità di tutti gli uomini. Questo fu il precipuo intendimento del Cristo venendo a redimere il genere umano. *Io son venuto a spargere il fuoco sulla terra; e che altro voglio io, se non che s'accenda* (9). Ed in altro luogo Egli s'appropria quelle bellissime parole d'Isaia: *Lo spirito del Signore Iddio è sopra di me; egli mi ha mandato per annunziare la buona novella ai poveri, per porgere rimedio a quelli ch'hanno il cuor rotto, per bandire la libertà agli schiavi, per aprire le carceri ai prigioni, per predicare l'anno della misericordia e insieme della vendetta del Signore, per consolare quelli che piangono, e dar loro una corona di gloria in luogo di cenere, olio d' allegrezza in luogo di duolo, ammanto di laude in luogo di spirito angustiato* (10).

La carità poi è il dono, che l'uomo fa di sè all'umanità per amore di Dio; e siccome l'uomo può considerarsi in riguardo all'intelligenza, al sentimento, ed alla sua vita esterna; così la carità abbraccia il dono di sè relativamente a questi tre punti di veduta.

Il Cristo donò sè stesso all'umanità sotto questo triplice aspetto. L'evangelio che ha annunziato, i benefici che ha operati e la vita che pose sulla croce, ne sono irrefragabile suggello.

Ed affinchè questa benedetta sorgiva d'amore avesse a zampillare perenne in seno all'umanità, instituì la Chiesa, a reggere la quale trascelse anime tutte divampanti di carità, quali furono gli Apostoli, i cui sacrifici pel bene degli uomini toccarono la cima del più sublime eroismo. *In questo,* disse loro il Cristo, *conosceranno le genti, che voi siete miei discepoli, se vi amerete scambie-*

volmente, e se sarete pronti a dare gli uni per gli altri la propria vita (11); ed il precetto fu da essi letteralmente adempiuto.

Anzi per viemeglio dimostrare, che l'anima informatrice di questa sua nuova instituzione, la Chiesa, doveva essere non tanto la scienza, quanto la carità, prescelse a suo Capo non colui, che vinceva gli Apostoli di dottrina, ma bensì colui, che li avanzava nella carità. *Mi ami propriamente,* dimandò per tre fiate il Cristo a Pietro, *mi ami più di questi? Pasci i miei agnelli, e le mie pecorelle* (12).

Ciò premesso, la sovranità temporale può ella accordarsi colla carità, della quale debb'essere animato il Capo visibile della Chiesa Cattolica?

Veramente S. Paolo dice, che *ogni Pontefice viene d'infra gli uomini assunto per occuparsi a favore loro in quelle cose, che si riferiscono a Dio; viene assunto per offrir doni e sacrificii pei peccati, e per compatire a tutti quelli, che sono ignoranti ed erranti, circondato com'è egli stesso d'infermità* (13); la quale sentenza risponde pienamente al fine, che si propose il Cristo nello stabilire sulla terra la sua Chiesa. Ed in altro luogo il sullodato Apostolo ordina, che *niuno, che si ascrive alla milizia divina, debba impacciarsi negli affari secolari* (14); perchè pur troppo i negozî del secolo soffocano la carità. Per la qual cosa il Cristo a quell'uomo, che lo pregò di dire a suo fratello che partisse secolui l'eredità, protestò, ch'egli non era venuto a fare il giudice; anzi rispose come sdegnato: *o uomo, chi m'ha costituito giudice o divisore tra di voi?* (15); Ed a Pilato affermò, che il suo regno non era di questo mondo; e che per questo era venuto nel mondo, per testimoniare della verità (16); ed allorchè la moltitudine rapita del miracolo della moltiplicazione de'pani, lo volea creare suo re, egli dileguossi, fuggendo nella solitudine del monte (17). Dai quali tratti raccogliesi ad evidenza, che la Sovranità temporale nel rappresentante di Cristo non è certo conforme allo Spirito dell'Evangelio.

E di vero: qual'è la ragione della Sovranità temporale? Ce la dichiara la divina Scrittura. Allorchè il popolo d'Israele domandò a Samuele, che costituisse sopra di loro un re, come aveano tutte l'altre nazioni, il Signore ordinò a Samuele, che prima di acconsentire, rivelasse loro, che cosa sarebbe per essere il re, e disse: « Questa

» sarà la ragione del re, che regnerà sopra di voi: Egli
» piglierà i vostri figliuoli, e li metterà sopra i suoi carri,
» e li farà cavalieri e precursori delle sue quadriglie,
» e li costituirà suoi tribuni e centurioni, aratori de'suoi
» campi, mietitori delle sue messi, e fabbricatori delle
» sue armi e dei suoi carri. Egli prenderà eziandio le
» vostre figliuole per sue profumiere, e cuoche e panat-
» tiere. Piglierà ancora i vostri campi e le vostre vigne,
» ed i vostri migliori uliveti, e li donerà a'suoi servitori.
» Egli anche torrà le decime delle vostre sementi, e delle
» vostre vigne, e le donerà a' suoi ufficiali, ed ai suoi ser-
» vitori. Piglierà eziandio i vostri servi e le vostre serve,
» e il fior de' vostri giovani, ed i vostri asini, e li adopererà
» al suo lavoro. Egli prenderà la decima delle vostre
» gregge; e voi gli sarete servi » (18). Le quali parole
dimostrano chiaramente, che mentre lo spirito della cari-
tà Evangelica è l'intero sacrificio di sè al bene dei
proprî simili, per lo contrario lo spirito della Sovranità
temporale è il compiuto sacrificio dei proprî simili al
bene di sè. Verità confermata pur troppo dalla storia,
la quale, eccetto alcuni pochi, ci tratteggia i re della
terra quali personificazioni del più mostruoso egoismo;
siccome queglino, che sempre e dappertutto vollero
considerarsi come uomini d'una natura a parte, i quali
non debbono nulla agli altri, ed ai quali gli altri debbono
ogni cosa. Quindi il divino Maestro prevedendo nella
sua infinita prescienza i guasti, che al suo spirituale
edificio avrebbe recato questa Sovranità temporale, vie-
tolla severamente ai suoi discepoli, dicendo: *Voi sapete,
che i Principi delle genti le signoreggiano, e che quelli,
che hanno maggior forza, esercitano sopra esse la po-
destà — Ma non sarà così tra voi; anzi chiunque fra
voi vorrà divenir grande, sia vostro ministro; e chiunque
vorrà tra voi esser primo sia vostro servo; siccome il
figliuolo dell' uomo non è venuto altrimenti per esser
servito, sì bene per servire, e per dare l'anima sua in
prezzo di riscatto per molti* (19). Il perchè il Santo Padre
Bernardo non esitò di scrivere a Papa Eugenio queste
memorante parole:

« Pietro non ha potuto darti ciò che non ebbe; egli ti
» diede ciò che avea, la vigilanza sopra le Chiese. Ti
» diede forse il dominio? Ascolta lui stesso: pascete la
» greggia, dice ai Cherici, non come dominatori, ma co-
» me suoi esemplari. Ed acciocchè non reputi, che ciò

» sia stato detto per sola umiltà, e non eziandìo con
» verità, vi è nell'Evangelio la voce del Signore — *Reges*
» *gentium dominantur eorum, vos autem non sic:* —
» egli è chiaro; agli Apostoli s'interdice il Dominio. E
» tu adunque sarai oso di usurparti ad un tempo il
» principato e l'apostolato? L'uno ti esclude del tutto
» dall'altro, e se vuoi possederli insieme amendue, amen-
» due li perderai » (20). E Tertulliano nel suo libro
sull'idolatrìa scrive, che non solo il Cristo non volle
esercitare alcun diritto di sovranità nè anco sopra i
suoi, verso i quali usò il sordido ministero di lavar lo-
ro i piedi; non solo rifiutò di essere fatto re, quantun-
que fosse già consapevole di possedere un regno; ma
inoltre sdegnò tutti gli ornamenti, tutte le insegne del-
la potenza, e tenendo sempre un contegno umile e
diverso; e ciò per insegnare ai suoi discepoli, che la
forma della loro condotta deve sempre mostrarsi alie-
na dall'ambizione e dal fasto così della dignità, come
della podestà (21).

Quì però si potrebbe da alcuno obbiettare: se è
incompatibile nella persona del Pontefice la Sovranità
temporale nel modo, che è esercitato dai Principi della
terra, non sarebbe ella per l'opposto conciliabilissima,
qualora fosse usata secondo lo spirito dell'Evangelio?

Rispondo: giusta i principî Evangelici gli uomini
sono come uguali dinanzi a Dio, così liberi l'uno ri-
spetto all'altro; l'uomo non ha per sè stesso alcuna au-
torità sopra i suoi fratelli; l'uguaglianza e la libertà
sono prerogative imprescrivibili della specie umana;
e quindi il potere della sovranità non debb' essere
riguardato come un diritto, ma come una delegazione,
un ministero, un sacrificio accettato in vista del bene
di tutti. Ma tale sovranità, se in teorìa è una cosa la
più sublime e la più santa, nella pratica diventa una
utopìa; conciossiacchè l'uomo rimane sempre uomo, giuo-
co cioè e vittima delle sue passioni; e quando si trova
investito del sommo potere, le innate tendenze dell'or-
goglio, del dominio, della conquista, del fasto, dell'op-
pressione, questi varî rampolli dell'egoismo si ridesta-
no più forti, e lo padroneggiano miseramente a vicen-
da. Il fatto suggella il detto.

E per fermo; se mai v'avea una persona, della qua-
le il mondo avesse diritto di pretendere, che la sovra-
nità fosse nel senso Evangelico amministrata, questi a

preferenza di tutti doveva essere senza dubbio Colui, che rappresenta sulla terra Gesù Cristo, e che ne funge le sue veci, il Romano Pontefice. Eppure la storia ci attesta tutto il contrario. Questo tremendo tribunale incorruttibile ha registrato le ipocrisie, gli artificî ed i raggiri che dal 750 all'800 furono posti in opera dai Pontefici per conseguire il dominio temporale. Egli ha registrato le simonie, le viltà e le scostumatezze, che per causa di questo dominio contaminarono la corte di Roma dall'ottocento al mille; epoca nefanda nella quale menarono vanto e trionfo il cieco arbitrio, la forza brutale, le fazioni dei nobili, gli intrighi delle cortigiane; epoca segnata dall'obbrobrio delle Teodore, delle Marozie, degli Alberighi e degli Ottaviani. Egli ha registrato la vergognosa schiavitù, alla quale i Pontefici s'abbiettarono dal mille al 1073 verso i Germanici Imperatori non per altro, che per conservare il Dominio temporale. Egli ha registrato l'abuso intollerando delle scomuniche che fecero i Pontefici dal 1073 al 1305, le accanite fazioni che suscitarono, le guerre fratricide che ruppero, i torrenti di sangue che sparsero, tutta Europa messa a ferro ed a fuoco per la iniqua libidine della Monarchia universale. Egli ha registrato i tradimenti, che dal 1305 al 1379 nella Corte d'Avignone fra la lussuria del vino, dei letti, e delle vivande e fra le tresche di fanciulle e di vecchi (22) stordirono contro i signori ed i Municipî delle varie città dello stato Romano. Egli ha registrato i dissidî, le contese, le lotte di due e perfino di tre Papi contemporanei, che per l'ambizione del Triregno si anatemizzarono, astiandosi a vicenda, e che dal 1378 al 1418 tennero col noto scisma d'occidente divise le coscienze dei fedeli con grave scapito della Fede e dei costumi. Egli ha registrato finalmente quella sporca lue che, incominciata sotto il nome di nepotismo verso l'anno 1470, originò una bruttissima serie di vergogne, di corruttele, di perfidie, di scelleraggini d'ogni maniera; e che, deturpando per tre secoli il Papato, gli tolse ogni credito fra le genti, e nel vituperio gittollo e nello scandalo. Invasi da questo demone i Papi, dice il Guicciardini, « deposta a poco a » poco la memoria della salute delle anime e dei pre» cetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla gran» dezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, » se non per strumento e ministerio della temporale,

» cominciarono a parer piuttosto Principi secolari, che
» Pontefici; cominciarono a esser le cure e i negozî
» loro, non più la santità della vita, non più l'aumen-
» to della religione, non più il zelo o la carità verso
» il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro ai cri-
» stiani, trattando coi pensieri e colle mani sanguinose
» i sacrificî; ma accumulazioni di tesoro, nuove leggi,
» nuove arti, nuove insidie, per raccorre da ogni par-
» te danari, usare a questo fine le armi spirituali, ven-
» dere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le
» profane. Le ricchezze, diffuse in loro e in tutta la cor-
» te, seguitavano le pompe, il lusso e i costumi inone-
» sti, le libidini e i piaceri abbominevoli; nessuna cura
» della maestà perpetua del pontificato, ma in luogo di
» questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non
» solo a ricchezze immoderate, ma a principati e regni
» i figliuoli e nepoti e congiunti loro, non distribuendo
» più le dignità e gli emolumenti negli uomini bene-
» meriti e virtuosi, ma quasi sempre vendendoli al prez-
» zo maggiore, o dissipandoli in persone opportune al-
» l'ambizione, all'avarizia e alle vergognose voluttà » (23).

Nè è da credere, che questa censura del Guicciardini sia esagerata. Le signorìe, che ebbero Girolamo Riario, Cesare Borgia, il Duca Alessandro dei Medici, Pier Luigi Farnese, ed i Caraffa, sono monumenti, contro cui perdono e l'ingegno di venali scrittori, e le arti degli adulanti prelati, e l'ipocrisia di quei sepolcri imbiancati, che un tempo si dicevano Farisei, ed ora, si nomano Gesuiti. Infatti a chi non è noto, che Sisto IV Della Rovere pose mano a tutti gli artificî, perchè il suo nipote Leonardo fosse fatto prefetto di Roma; e che per creare uno Stato all' altro nepote Girolamo Riario collegossi con Venezia, per ispogliare gli Estensi dei loro Stati; e che dopo una serie infame d' intrighi, d' alleanze nuove e di minacce lasciollo finalmente morendo Signore d' Imola e di Forlì? A chi non è noto, che Innocenzo IV (Cibo) per innalzare al grado di Principe il nipote Franceschetto mosse guerra contro Ferdinando e i Fiorentini, non abborrì dalle congiure e dagli assassini, e lo strinse in matrimonio con una figlia di Lorenzo dei Medici, perchè a' suoi posteri rimanesse almeno il ducato di Massa-Carrara? A chi non è noto, come Alessandro VI Borgia e 'l suo figliuolo Cesare misero in opera non solo le armi, ma eziandio i veleni ed

i pugnali dei sicari per distruggere i Colonna e gli Orsini intorno a Roma, i Varani in Camerino, i Freducci in Fermo, i Trinci in Foligno, i La Rovere in Sinigaglia ed Urbino, i Vitelli in Città di Castello, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, i Riario in Imola, gli Ordelaffi in Forlì, i Manfredi in Faenza? A chi non è noto, come Leone X dei Medici, mentre gemeva l'Italia straziata in mano agli stranieri, e minacciava terribile la Riforma in Germania, egli fra il lusso e lo spreco di abbellimenti architettonici, di scritture e pitture indecenti, di poesie e prose lascive, e di scandalose commedie pensava ai suoi nepoti, ai Medici, a far loro degli Stati, e movendo ingiusta guerra a Francesco della Rovere Signore d'Urbino, che altra colpa non avea, che d'avere accolto ospite generoso i Medici esigliati, privollo del Ducato investendone il suo nipote Lorenzo? Chi ignora le alleanze, che a danno dell'Italia e solo per avanzare la sua famiglia strinse Clemente VII, pure dei Medici pria con Francesco I di Francia, e poscia con Carlo V di Spagna; e l'infame traffico, che con quest'ultimo fece della nobilissima Repubblica di Firenze sua patria, concludendone cogli Imperiali la vendita al patto, che ne rimanesse Duca il deforme crudele libidinosissimo Alessandro bastardo di Lorenzo, e già sposato con una figliuola bastarda di Carlo? Chi non conosce, come Paolo III, (Farnese), volle ad ogni modo creare Gonfaloniere di S. Chiesa il suo figliuolo Pier Luigi per ignominiose nefandezze schifoso; come gli fece un Ducato di Castro e Nepi; come gli ottenne dall'Imperatore il Marchesato di Novara; e come finalmente non potendo riuscire di farlo come voleva, Duca di Milano, lo fè Duca di Parma e di Piacenza? Chi non sa la guerra, che Paolo IV, Caraffa, mosse per instigazione dei nepoti contro il re cattolico Filippo II, e che tutte le cariche più eminenti, tutti gli impieghi più lucrosi dello Stato erano in mano della insaziabile loro ingordigia?

E donde ebbero origine quelle tante famiglie di Roma, che in mezzo ad un fasto sfolgorato si godono fortune e titoli principeschi? La storia si può travisare, ma non distruggere. Quando la pace di Cateau-Cambrésis firmata il 3 aprile 1559 mutò le condizioni d'Italia, ed impedì ai Papi d'investire di principati e signorie i loro parenti, allora si diedero a rendere illu-

stri le proprie famiglie, accumulando loro in seno coi denari dello Stato e della Chiesa ingenti strabocchevoli ricchezze. Fu Ugo Buoncompagni di Bologna creato Papa nel 1572 col nome di Gregorio XIII, che fece la ricchezza del suo figliuolo Jacopo, e fondò la casa principesca di questo nome. Fu Felice Peretti, frate francescano di Montalto, creato Papa nel 1585 col nome di Sisto V, che costituì al nipote da Montalto una rendita di 100 mila scudi. Fu Ippolito Aldobrandini di Firenze creato Papa nel 1592 col nome di Clemente VIII, che diede al nipote Pietro 60 mila scudi di rendite ecclesiastiche, avendo già donato agli altri nepoti un milione di contanti. Fu Camillo Borghese creato Papa nel 1605 col nome di Paolo V, che procurò al nepote Scipione scudi 150 mila di annue rendite ecclesiastiche, ed arricchì la famiglia di 689 mila settecentoventisette scudi in contanti, di 246 mila scudi in luoghi di Monte, e di 268 mila centosettantasei scudi in uffizi. Fu Alessandro Ludovisi di Bologna creato Papa nel 1620 col nome di Gregorio XV, che fece in modo, che il nepote avesse 200 mila scudi di rendite ecclesiastiche, ed 800 mila scudi in luoghi di Monte. Fu Matteo Barberini di Firenze creato Papa nel 1623 col nome di Urbano VIII, che riversò nel seno dell'avara famiglia la somma direi quasi favolosa di centocinque milioni di scudi. E le famiglie dei Pamfili, dei Chigi, dei Rospigliosi, degli Altieri, degli Odescalchi, degli Ottoboni, a chi debbono i loro splendidi titoli e pingui patrimonî, se non a quelle pergamene, che coll'anello del Pescatore, segnarono gli zii Pontefici Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, ed Alessandro VIII? A tal segno giunse nei successori di Pietro il furore del nepotismo, così sfacciata imperversava l'immoralità di questo fra tutti il più anticanonico vizio, che Papa Innocenzo XII Pignatelli non potè rattenersi di fulminarlo con apposita Bolla pubblicata l'anno 1692, obbligando a giurarla i Cardinali pria che entrassero in conclave, e il nuovo Papa eletto; la qual Bolla però se contribuì a frenarne l'eccesso, non valse ad estirparne del tutto la radice; chè pur troppo di questa lebbra apparvero non piccoli segni anche nei Pontefici del secolo decimottavo, pel nepotismo de' quali grandeggiarono le famiglie degli Albani, dei Conti, degli Orsini, dei Corsini, e dei Braschi (24).

Ecco l'uso che fecero i Papi della Sovranità temporale. E qui mi taccio l'applicazione continua di quella politica demoralizzatrice, che per meglio dominare si studia di tener divisi gli animi e di alimentare le discordie civili, e che si legge espressa nelle seguenti parole di mons. Giovanni Ghislieri in una sua relazione a Gregorio XIII: *siccome il popolo disunito facilmente si domina, così difficilmente si regge quando è troppo unito.* Mi taccio le orribili norme, che in materia di spionaggio si trovano indicate in una istruzione ai governatori, che conservasi manoscritta nella Biblioteca Magliabechi di Firenze (25); norme, nelle quali si vede apertamente professato quel detestabile principio politico, che il fine giustifica i mezzi. Mi taccio l'impudenza del favoritismo riguardo alla distribuzione degli impieghi e delle grazie, pel quale divennero già famosi i nomi di donna Olimpia, di donna Clemenzia, di don Camillo Astulli, di Mascambruno, di don Mario, del Paluzzo, e del Moroni. Mi taccio la violazione della giustizia tanto dalla Ruota quanto dagli altri tribunali amministrata o a prezzo di danaro, o secondo l'influenza dei favoriti, gli intrighi dei cortigiani e il comando dei grandi, come dimostra una scrittura fatta da un avvocato per presentarsi a Papa Alessandro VII (26). Il quadro di tutti questi abusi trovasi così epilogato in uno scritto del cardinal Sacchetti al Pontefice Alessandro: « L'oppressione del povero rimasto senza difesa in balìa dei potenti: la corruzione della giustizia per l'intervento dei Cardinali, dei Principi, e degli Ufficiali di palazzo: gli affari ritardati per anni ed anni: le violenze patite da chi reclama contro i subalterni presso i Funzionari superiori: le crudeli esecuzioni per riscuotere i dazî e le imposte, mezzi crudeli, che, arricchendo i servitori, fanno detestare il Principe; ecco i flagelli, Padre Santissimo, peggiori assai delle piaghe d'Egitto! Popoli non conquistati colla spada, ma venuti sotto l'autorità della Santa Sede o mediante le donazioni dei Principi, o per sommessione volontaria, sono trattati con maggiore immanità, che nol siano gli schiavi nella Siria o nelle regioni affricane. » Cosa incredibile! Il Governo del Papa giudicato da un cardinale peggiore dello stesso barbaro governo del Turco!

Ora io lascio giudicare al lettore, se ciò sia conforme allo spirito evangelico, a quella Instituzione, che

fondò Gesù Cristo per mantener vivo e diffondere ovunque il sacro fuoco della carità; ed imprendo ad esaminare questo dominio sotto il terzo aspetto, che mi sono proposto, cioè

ASPETTO NAZIONALE.

Nel considerare il Dominio Temporale dei Papi sotto la vista nazionale, non vi ha certo anima italiana, che non si senta strignere di dolorosa angoscia, e direi anche forsennata disperazione, se non confortasse il pensiero, che quando la misura del male trabocca, non è di troppo lontano il fine. Se l'Italia geme da secoli sotto il giogo straniero, se non si è mai potuto unire in una nazione indipendente, se si vide lacerare il seno dai suoi medesimi figli in crudeli fratricide fazioni divisi, e più e più volte insaziabilmente emungere, beffardamente vilipendere, e spietatamente calpestare quando da Franchi antichi e da Francesi nuovi, e quando da Tedeschi antichi e nuovi, e quando da Spagnuoli, e quando da Svizzeri, tutti famelici lupi, che stamparono per ogni dove vestigî funesti di lascivia e di furore; tutto ciò è dovuto in gran parte alla Politica della Corte Papale.

Furono infatti i Papi Gregorio III, Stefano II, ed Adriano I, che chiamarono Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno contro Liutprando, Astolfo, e Desiderio re Longobardi, i quali intendevano a liberare l'Italia dal giogo del greco impero, e formarla una nazione sotto un solo scettro riunita; chiamata, che fece l'Italia serva dei re Carolingi per lo spazio di 88 anni, cioè dall'800 all'888.

Fu Papa Giovanni XII, che contro Berengario II re d'Italia chiamò Ottone il sassone; chiamata, che ridusse prigione Berengario, e l'Italia schiava degli Ottoni dal 964 al 1002.

Fu Papa Benedetto VIII, che chiamò contro Arduino d'Ivrea re d'Italia Arrigo II succeduto agli Ottoni; chiamata, che aperse quindi la via al dominio della casa dei Franconi o Ghibellini, i cui imperatori straziarono l'Italia dal 1024 al 1125.

Fu Papa Eugenio III, che mandò messaggeri nella Dieta di Vurtzburg e di Costanza per sollecitare la venuta di Federigo I. Barbarossa contro i grandi e i nobili Romani costituitisi con Arnaldo in libero senato;

e fu il successore Papa Adriano IV, che s'avvilì fino a sottoporre sè stesso, purchè lo fosse anche il senato, alla decisione di questo straniero; il quale incontrato dal Papa, che gli tenne la staffa, dopo avere fatto ardere in Roma sulla piazza del popolo l'infelice Arnaldo, e d'avere per detta risposta sogguardato con sorriso di scherno l'orante senato, da esso Papa in Vaticano incoronato, diede principio a quelle divisioni, a quelle contese, a quelle guerre, che disertando campi, saccheggiando case, svergognando donne, profanando chiese, espilando erarî, ed ammorbando costumi, desolarono l'Italia dal 1152 al 1268, in cui ebbe fine la dominazione della casa Sveva.

Furono i Pontefici Urbano IV e Clemente IV, che offersero a Carlo d'Angiò la corona di Napoli, e che sul sangue del prode Manfredi da essi fin oltre la tomba perseguitato fondarono il regno degli Angioini, che tiranneggiarono fin verso il 1400, per trasmetterlo quindi agli Aragonesi ed ai Borboni, non degeneri successori.

Fu Martino IV, che scomunicò i Siciliani non per altro motivo, se non perchè col famoso vespro aveano scosso l'oppressivo giogo di Carlo; ed insieme coi Siciliani Michele Paleologo di Costantinopoli, perchè avea dato ascolto a Giovanni di Procida contro quel Carlo, che suppliziati su palco infame Corradino, Urnasio, Gerardo da Pisa, e molti altri nobilissimi baroni e cittadini, rotto ad ogni lussuria ed efferatezza signoreggiava investito, coronato, benedetto, e sostenuto dalla Santa Sede.

Fu Papa Gregorio X, che essendo l'Italia per la morte di Federigo II. e per le contese dei due competitori Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia rimasta libera per 60 anni dai germanici imperatori, anzichè approffittare di questa bellissima occasione per l'indipendenza della Penisola, rivoltosi tutto a far cessare l'interregno in Germania, risuscitò l'infausto nome e le funeste pretensioni dell'Impero Romano, incoronando Rodolfo d'Absburg, stipite di quella casa, che specialmente da Carlo V. in poi con una politica ipocritamente feroce intese sempre ad insepolcrare l'Italia.

Che se nella sèconda metà del secolo decimoquinto la Germania non signoreggiava omai più, che solo di nome l'Italia, governata dai Veneziani, dai Visconti, dai Medici, e dagli Aragonesi; se delle nuove invasioni fran-

cesi, spagnuole, ed austriache la causa prima fu l'ambizione di Ludovico il Moro, che per usurparsi il ducato del tutelato nipote Gian Galeazzo chiamò Carlo VIII di Francia; se questo nome del Moro passa nella storia degli Italiani meritamente qual traditore della patria imprecato; le memorie di quei tempi ci dicono, che questo infame parricida non fu solo. Egli ebbe a compagno un membro del Sacro Collegio, il Cardinal Della Rovere, che spinto da personale inimicizia contro Alessandro VI, cooperò al tradimento dello Sforza, facendosi con lui chiamatore ed accompagnatore dello straniero. Il quale poi creato Pontefice col nome di Giulio II pel frivolo motivo di voler riprendere ai Veneziani alcune città, non abborrì di unirsi all'ire ambiziose di Luigi XII e di Massimiliano, e di stringere l'iniqua vituperevole lega di Cambray; quella lega, che rese l'Italia un campo ed una preda di Francesi, di Spagnuoli, di Svizzeri e d'Austriaci.

Quanto poi riguarda ai Papi successori, furono tutti, dice il Balbo, « arrendevolissimi agli stranieri, ed antitaliani, per collocare i loro nepoti. »

Solamente ai nostri giorni pareva, che la Corte di Roma avesse cangiato politica. Alla esaltazione di Pio IX ridestossi in tutta la penisola una vivissima speranza; speranza, che il nuovo Pontefice fomentava coll'accordare piena amnistia, coll'instituire una guardia nazionale ed una consulta di stato, e col benedire solennemente dal Vaticano l'Italia in quella, che le baionette austriache faceano correre di sangue innocente le contrade e le piazze di Milano, di Venezia, e di Padova. Già in tutti i petti fervevano tale un ardore, un entusiasmo, un'ebbrezza, che niuna penna potrà mai adequatamente descrivere; già le grette rivalità municipali erano come per incanto sparite; già Palermo e Napoli, Roma e Firenze, Torino e Genova, Parma e Modena, Milano e Venezia, stesasi a vicenda la destra, s'erano tutte strette ad un solo patto; e l'Austriaco incalzato dalla spada di Carlo Alberto rintanarsi rotto ed avvilito nelle fortezze di Mantova e di Verona. Ancora un poco, e l'indipendenza italiana sarebbesi compiutamente effettuata. Ma che? Il Sacro Collegio, che dall'ingrandimento della Casa di Savoja teme la diminuzione della propria potenza, raggira il debole Pontefice; il Sommo Sacerdote, che aveva iniziata e benedetta la

santa impresa del riscatto, abbandona nel maggior uopo la causa nazionale; abbraccia quella dello straniero; e l'Italia ricade sotto il giogo dell'Austria, che vieppiù glielo aggrava sul collo.

Solo ne rimase libero il Piemonte, mercè la mirabile fermezza di Vittorio Emanuele, che sui campi di Novara colla corona paterna raccoglieva eziandio l'indomabile odio contro lo straniero. Questi, quantunque re di piccolo stato, e gravemente minacciato or dalle insidie, ed ora dalla prepotenza del contermine Austriaco, con una costanza piuttosto unica che rara, conservò intatte le liberali Istituzioni del magnanimo genitore, e proseguì impavido la gloriosa di Lui politica, rivolgendo tutti i suoi sforzi al conseguimento dell'Indipendenza Italiana. Ora chi fra i Principi della Penisola maggiormente avversollo in questa nobilissima e santissima opera? L'animo rifugge a dirlo; fu la Corte di Roma, fu Antonelli, fu Pio IX. E nell'occasione del viaggio ch'esso Pontefice vanitosamente fece per le sue provincie, l'Italia lo vide accogliere cortese in Bologna ed onorare della mensa tutti i rappresentanti degli oppressori d'Italia, e in pari tempo villanamente respingere il Buoncompagni rappresentante del difensore d'Italia; lo vide visitando Modena e Firenze stringersi in cordiale amicizia coi satelliti della tirannide Austriaca, ed insieme abborrire dall'Eroe Sabaudo, perchè osava di levarle incontro la fronte; l'Italia vide, inorridì, e, nulla altro potendo, segnò l'umiliante ingiuria ne' suoi fasti imperituri.

Così è: non solo è vero quanto scrive il Balbo, che cioè i *Papi non seppero mai innalzarsi a desiderare nè ad immaginare l'indipendenza compiuta d'Italia,* ma eziandìo s'opposero a chiunque fu oso di tentarla.

La storia della loro politica sta compendiata in queste parole che il Macchiavelli col suo stile terribilmente ignudo dettava nei suoi discorsi su Tito Livio: « La Chie-
» sa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa.
» E veramente alcuna provincia non fu mai unita o fe-
» lice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una re-
» pubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Fran-
» cia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia
» in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una
» repubblica, o un principe che la governi è solamente
» la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto Imperio,

» temporale non è stata sì potente, nè di tal virtù che lo
» abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene
« principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che
» per paura di non perdere il dominio delle cose tempo-
» rali la non abbi potuto convocare un potente che la di-
» fenda contro a quello, che in Italia fosse diventato
» troppo potente; come si è veduto anticamente per as-
» sai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne
» cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia;
» e quando nei tempi nostri ella tolse la potenza ai
» Viniziani con l'aiuto di Francia, dippoi ne cacciò i
» Francesi con l'aiuto di Svizzeri. Non essendo dunque
» stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè
» avendo permesso, che un altro la occupi, è stata ca-
» gione che la non è potuta venire sotto un capo, ma
» è stata sotto più principi e signori, da'quali è nata
» tanta disunione e tanta debolezza, che la si è con-
» dotta ad essere stata preda non solamente de' bar-
» bari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi
» altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non
» con altri. » (27).

Non havvi risposta; il dominio temporale dei Papi fu, è, e sarà il maggiore ostacolo alla indipendenza dell' Italia.

Ora egli è certo che per qualsiasi popolo non v'è bene alcuno, che non ceda e perda verso quello della indipendenza nazionale. La Bibbia ci ammaestra, che quando Iddio voleva infliggere al suo popolo una pena condegna al maggior dei delitti l'idolatrìa, l'abbandonava in mano a'stranieri dominatori; e quando muovevasi a compassione, suscitava eroi, che ne lo liberassero; il libro dei giudici è un suggello incancellabile di questa verità. E di fermo: a quella guisa, che un uomo schiavo è il più misero dei mortali, condannato a vivere solo all'arbitrio ed al piacere del padrone, il quale per potersene meglio servire lo educa ad essere strisciante qual verme, basso nelle sue compiacenze, ed annichilato ne'suoi omaggi, e ricambia di onte, di contumelie, e di umiliazioni i servigi, che riceve; tale nè più nè meno è la sorte di un popolo, che geme sotto la schiavitù straniera. Egli potrà avere tutti i germi, che si richieggono per formare un popolo sovrano; ma rimarranno sempre soffocati dalla mano sospettosa, che l' opprime. La svegliatezza della sua intelligenza non gli

servirà, che a vieppiù conoscere il suo avvilimento; l'energia della sua forza verrà impiegata a ribadire le sue catene; e tutti i suoi travagli per migliorare l'agricoltura, per raffinare l'industria, per promuovere il commercio, ridonderanno a solo vantaggio di chi da lungi lo signoreggia. I doni più preziosi della natura sono inutili per lui; inutili la sinuosità delle sue spiaggie, la sicurezza de' suoi porti, l'ampiezza de' suoi fiumi, la facilità delle sue comunicazioni; inutili la magnificenza delle sue città, l'estensione delle sue pianure, la fecondità de' suoi campi, l'amenità delle sue colline, la ricchezza delle sue montagne; tutto ciò sarà usufruttuato dallo straniero; ed egli sotto il più limpido sorriso de' cieli, ed in mezzo ad un' abbondevole copia d'ogni specie di messi e frutti, patirà di fame, languirà d'inedia, condurrà la più grama delle vite.

E siffatta, lo scrivo piangendo, è la condizione, in che per colpa specialmente del Dominio Temporale dei Papi si giace da secoli molti prostrata l'Italia; l'Italia, dico, che avendo 1,200 leghe di costa, ed un suolo, in cui prospera ogni sorta di vegetazione, potrebbe essere la prima potenza marittima e commerciale; l'Italia, che prima instituì le compagnie trafficanti, i banchi, le industrie le arti utili; che colle sue navi di Amalfi, di Pisa, di Genova, e di Venezia insegnò agli stranieri la via e il modo di signoreggiare i flutti, e col suo Marco Polo scoperse le incognite meraviglie dei popoli slavi, e col suo Colombo l'America; l'Italia che era già dotta ed ingentilita quando il resto d'Europa dormiva ancora, o travagliava nella barbarie; che custodì ed instaurò i miracoli dei latini e dei greci artefici; rinnovò lo studio delle belle arti e delle lettere amene; fondò la storia, l'archeologia, la filologia classica ed orientale; procreò e crebbe a florida promettente gioventù le scienze sperimentali e calcolatrici, e produsse i più illustri pensatori sì del medio evo, che dell'età moderna, che furono maestri di tutti que' grandi intelletti Europei, che accesisi alla viva fiamma dell'ingegno Italico illustrarono la loro patria con qualche genere di splendore; l'Italia, che canta sue creazioni i miracoli della Divina Commedia, del Furioso, del Duomo di S. Pietro, del Giudizio, del Mosè, della Trasfigurazione e della Scienza nuova, opere (scrive il Gioberti) così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; l'Italia

infine, che secondo scrive Plinio « è l'alunna e la madre » insieme d'ogni paese, l'eletta degli Iddii per rendere » più bello il cielo, accozzare le genti sparse, addolci- » re i riti, affratellare colla parola i popoli discordi e » da barbare favelle disgiunti, e dare a ciascuno consor- » zio umano e gentilezza » (28).

Che si debbe dunque fare?

Prima di rispondere, credo opportuno doversi ripetere alcune obbiezioni

OBBIEZIONE PRIMA

Il Dominio Temporale dei Papi, se non può dirsi d' instituzione divina, è almeno d' instituzione Provvidenziale.

RISPOSTA

Se per Instituzione Provvidenziale s' intende una Instituzione, che derivi immediatamente da Dio senza intervento delle cause seconde, la distinzione pute di eresìa; poichè fa supporre, che la Provvidenza sia una cosa in qualche modo disgiunta da Dio, mentre è verità di fede, che Dio è un essere semplicissimo, e che in Lui Sapienza, Potenza, Bontà, Provvidenza, ogni Attributo è Lui medesimo, cioè Dio.

Se poi la s' intende come derivante bensì da Dio, ma mediante l'intervento delle cause seconde, la distinzione è ridicola. Imperciocchè in questo caso non solo il Papale, ma ogni governo umano è d' instituzione provvidenziale; perchè la Provvidenza ha disposto, che l'umana società non possa nè durare nè fiorire senza un potere, che diriga; ma nessuno potrà mai indursi a credere, che sia d' instituzione provvidenziale l' individuo, che rappresenta questo potere; nessuno potrà mai concepire, che la Provvidenza abbia commesso il governo nelle mani di quella sola determinata particolare famiglia, o dinastìa, o casta. Chi sostenesse questo principio sarebbe smentito non solo della storia profana di tutti i tempi e di tutte le nazioni, ma ancora della medesima storia sacra, che ci dimostra, come il governo di Israello, che da principio era Teocratico, e dal Sommo Sacerdote Samuele amministrato, si trasformò in governo umano colla elezione del re Saule; anzi questa infallibile storia ci ammaestra, che tanto la persona

rappresentativa del potere, quanto la forma del governo sono lasciate alla volontà del popolo; conciossiacchè fu appunto per la volontà del popolo, che Samuele depose il potere, ed elesse un re laico.

OBBIEZIONE SECONDA

Il Dominio Temporale dei Papi è necessario per la loro libertà ed indipendenza.

RISPOSTA

La libertà ed indipendenza del Pontefice non procedono altrimenti dal dominio temporale, che è cosa mondana, mutabile e che può da un giorno all'altro perire; ma bensì emanano dalla natura della sua Missione. La Missione della Chiesa, ossia del Pontefice, si è d'insegnare la verità colla predicazione della parola Santa, di diffondere la grazia coll'oblazione del Sacrificio e coll'amministrazione dei Sacramenti, e di eccitare alla pratica della virtù cogli esempi, e specialmente cogli atti di carità. Ora queste tre cose sono essenzialmente libere ed indipendenti in faccia ad ogni umano potere, al quale non verrà mai fatto di poter vantar diritti nè contro la verità, che è sacra proprietà di tutti; nè contro la grazia, ch'è un'azione di Dio sull'uomo; nè contro la virtù, che è il dovere di ciascuno. Un Governo, che si opponesse all'esercizio di questa Missione, commetterebbe la più grande di tutte le ingiustizie, violando i più sacri diritti del genere umano; poichè l'uomo, quale intelligenza, ha il diritto di conoscere e di comunicare la verità; qual ente morale, ha il diritto di praticare la virtù, e d'insegnarla agli altri, e qual ente religioso, ha il diritto di procacciarsi un commercio con Dio, e di ricevere le sue inspirazioni e i suoi doni. Quindi questa lotta non potrebbe mai riuscire vincitrice, finirebbe sempre col soccombere, come avvenne delle persecuzioni dei primi Cesari; ed è appunto in questo senso che Cristo disse, chè le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro la sua Chiesa.

D'altronde qual uso può mai fare il Pontefice del Dominio Temporale per ciò che riguardi le cose spirituali? Può egli forse metter mano alla forza mate-

riale? Egli non deve adoprare altre armi, che quelle della persuasione, della mansuetudine e della carità. Il Cristo vuole, che i suoi Apostoli si diportino quali agnelli in mezzo a' lupi; e la sola vendetta che loro acconsente, si è di scuotere la polvere dai loro piedi: *Excutite pulverem de pedibus vestris.* (Matt. X. 14.).

Finalmente: se il dominio temporale fosse necessario alla libertà ed indipendenza del papato, la Chiesa nei primi otto secoli sarebbe stata male diretta e governata. Ma la storia ci attesta tutto il contrario. Anzi la Religione non è stata mai così fiorente, nè apparve mai cotanto sublime e divina, quanto in quei tempi. Ella uscì vittoriosa dalle spade dei Cesari, dai sofismi dei filosofi, e dalle insidie degli eretici; e dilatandosi benedetta su tutti i punti conosciuti del globo cattivò i popoli alla fede, alla morale, ed all'ossequio della Croce. In quei secoli i Pontefici non possedevano dominio temporale di sorta; erano sudditi fedelissimi degli Imperatori; eppure esercitarono ovunque il loro primato, la loro spirituale giurisdizione; e la navicella di Pietro dalle loro mani guidata seppe tener fermo a quella prolungata furia di tempeste, che le suscitarono contro Sabellio, Ario, Giuliano, Pelagio, Nestorio, Eutiche e tanti altri fierissimi nemici.

Il volere adunque sostenere, che per la libertà ed indipendenza dei Papi è necessario il dominio Temporale, è uno sconoscere la natura della Chiesa e della sua Missione, ed un contraddire ai fatti più luminosi e più incontestabili della storia.

OBBIEZIONE TERZA

Il Papa, privato che fosse del dominio Temporale, non potrebbe sopperire alle spese, che sono necessarie pel reggime della Chiesa, e pel decoro del suo grado.

RISPOSTA

Noi conveniamo, che il Capo della Chiesa Cattolica deve mantenersi in uno splendore conveniente alla maestà del suo grado. Chi pretende, che il sommo Pontefice ritorni alla povertà di San Pietro, rinnega i bisogni dei tempi, e le giuste esigenze della civiltà. È vero, che l'Evangelio comanda la povertà; ma l'uomo

può esser povero anche in mezzo ad ingenti ricchezze, perchè la povertà del Vangelo non consiste nella materia, ma nello spirito.

Così pure noi conveniamo, che al Capo della Chiesa Cattolica incombono molti doveri, e tutti gravissimi, quali sono instituire i Vescovi, vigilare al mantenimento inviolato della Fede, ed all'osservanza delle regole della disciplina generale, e promuovere in tutte le parti la propagazione delle verità Evangeliche; doveri, per l'adempimento de' quali richieggonsi grandissime spese.

Ma io domando, per potere sostener questi dispendî, è realmente necessaria la sovranità temporale? Non basta egli forse un patrimonio, il quale per la sua ricchezza sia tale da soddisfare a tutti i suddetti bisogni? Ora tutti sono d'accordo, che, spogliando il Pontefice del dominio Temporale, lo si debbe provvedere di un patrimonio, che gli porga e gli garantisca tutti que'mezzi, che domandano l'importanza del suo ministero, e l'altezza del suo grado. Che si vuole esigere più oltre?

OBBIEZIONE QUARTA

Il dominio Temporale dei Papi è sancito dal diritto della prescrizione fondata nella diuturnità del possesso, e dai trattati Europei riconosciuto.

RISPOSTA

I diritti di qualsiasi sovranità, che provengono dalla Prescrizione e dai Trattati, sono tutti diritti convenzionali, che si alterano, e si annullano colle vicende sociali. Se la cosa non fosse di questo modo, i Papi non avrebbero mai acquistato la sovranità Temporale. Conciossiacchè niuno potea vantare diritti di prescrizione più legittimi di quelli de' greci Imperatori. Eglino erano i legittimi successori degli Imperatori Romani; più aveano col mezzo di Belisario riconquistata l'Italia contro Teodorico re dei Goti. Stando adunque ligi al diritto di prescrizione, i Papi nè avrebbero potuto chiamare i re Franchi, nè crearli Patrizi di Roma, nè ricevere in dono la loro usurpazione.

Inoltre: egli è un fatto incontrastabile, che l'umana società è un ente, che spinto da certa forza irresistibile s'agita di continuo per un circolo di distruzioni e

di edificazioni. Ogni generazione concepisce nuove idee, acquista nuovi lumi, sente nuovi bisogni, richiede nuovi ordinamenti; sicchè la storia dell'umanità altro non è, che un trasmutarsi incessante di repubbliche e d'imperî, un perenne rinnovarsi di nazioni e di costumi, di leggi e di favelle. Il pretendere adunque, che i diritti della prescrizione e dei trattati prevalgano contro questo innato indomabile bisogno della Società, è il medesimo, che volere arrestare il moto dell'universo; cosa che a nessuna umana potenza fia mai concessa. È vero che la storia sacra ne dice, che Giosuè l'ha fermato; ma soggiunge, che non l'ha fermato, che per dodici ore.

CONCLUSIONE

Noi abbiamo dimostrato, che il Dominio Temporale dei Papi è stato acquistato, conservato ed accresciuto con tutte quelle arti, con cui si acquistano, si conservano e si accrescono tutti gli altri dominî laici.

Noi abbiamo dimostrato, che questo dominio è contrario allo spirito Evangelico, e che ha recato non piccolo nocumento a quella illibatezza di costumi, ed a quella verità, che i fedeli hanno diritto di pretendere dal Vicario di Gesù Cristo, che non senza ragione si nomina il Santo Padre.

Noi finalmente abbiamo dimostrato, che questo dominio è la causa precipua della divisione e della schiavitù dell'Italia.

Dunque ogni Italiano ed ogni sincero Cattolico deve fortemente e costantemente volere, che sia tolto una volta questo inciampo alla indipendenza nazionale e questo scandalo dell'Evangelio.

Sì; lo domandano 24 milioni di Italiani, che per questa ambizione papale rimasero per tanti secoli non solo esclusi dal convito delle Nazionalità Europee, ma eziandìo incatenati nel pensiero, nella parola, nel movimento e ridotti ad essere quai vili armenti trafficati, tosati e macellati dalla insaziabile voracità dell'esoso straniero. Lo richieggono le mutate condizioni dei tempi, i nuovi progressi dello spirito umano, e sopratutto la pubblica opinione, che surta omai regina onnipotente del mondo, giudica incompatibile nella Persona del Pontefice la Sovranità Temporale. Lo reclama la dignità dei popoli dello Stato Romano, i quali giustamente non ponno

sopportare più oltre l'ignominia di un sistema di governo, che esclude i laici dai più alti ed importanti impieghi, affidandoli esclusivamente al collare ed alla zimarra, unica veste virile; sistema, che offende l'amor proprio, ingiuria l'umana ragione, contraddice a tutti i bisogni della vita civile, ed è un fomite continuo di fazioni di cospirazioni, di aperte sommosse e ribellioni. Lo invoca finalmente la Religione, la quale per questa Sovranità Temporale del suo Rappresentante vede con profondo dolore vacillare la Fede, raffreddarsi la Carità, e venir meno in tutti quell'amore e quella venerazione, che meritano la sublimità de' suoi dogmi, la santità della sua morale, e la grandezza de' suoi benefici.

Beatissimo Padre! non vogliate consultare nè il sacro Collegio, perchè l'intelletto dei porporati è dall'ambizione o dall'interesse affascinato; nè il gabinetto d'Austria, perchè riguarda il vostro dominio qual mezzo potente per mantenere la sua tirannide nella penisola. Consultate solo il vostro Crocifisso, e il vostro cuore. Questi due consiglieri vi suggeriranno tale una parola, che appagherà pienamente i desideri dell'Italia, i bisogni della civiltà e le sante aspirazioni della fede.

NOTE

1. Il Pontefice S. Gregorio Magno, scrivendo all'imperatore Maurizio, così si esprime: *Ego autem indignus pietatis vestræ famulus.* — Lib. 2. Espist. 62. — E subito dopo aggiugne: *Ad hoc enim potestas super omnes homines dominorum meorum pietati coelitus datus est.*

2. Vedi Anastas. Vit. Pontific. in Vigilio, id. in Pelagio — Warnefrid lib. 3. cap. 10 — Joan. Diac. Vit. S. Gregorii lib. 1. cap. 39 e 40.

3. Questa lettera incomincia con questa inscrizione: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo dei vivo filio, qui ante omnia secula cum Patre vivens in unitate Spiritus Sancti in ultimis temporibus pro nostra omnium salute incarnatus, et homo factus nos suo redemit pretioso Sanguine per voluntatem paternæ gloriæ, quemadmodum per sanctos suos destinavit Prophetias in Scripturis Sacris, et per me omnis Catholica et Apostolica Romana Ecclesia caput omnium Ecclesiarum Dei ipsius Redemptoris nostri Sanguine supra firmam fundatae Petram, atque ejusdem almæ Ecclesiæ Stephanus Præsul gratia, pax, ac virtus ad emendam eamdem Sanctam Dei Ecclesiam, et ejus Romanum populum mihi commissum de manibus persequentium plenius ministretur a domino Deo vestro vobis Viris excellentissimo Pipino, Carolo, et Carolomano tribus regibus, atque Sanctissimis episcopis, abbatibus, presbyteris, cunctis religiosis Monachis, verum etiam ducibus, comitibus, et cunctis generalibus exercituum.*

4. Queste città furono le seguenti: Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Acerraggio, Monte Lucaro, Serra, Castel San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio e Narni.

5. Questi erano gli epiteti, coi quali Papa Stefano III qualificava i Longobardi nelle sue lettere a Pipino.

6. Vedi i Capitolari di Carlo Magno e degli altri re Franchi. Papa Leone IV su questo argomento fa la seguente dichiarazione a Lotario: *De capitulis vel Præceptis Imperialibus vestris, vestrorumque Prædecessorum irrefragabiliter custodiendis, et conservandis, quantum valuimus, et valemus, Christo propitio, et nunc, et in ævum per nos conservandis modis omnibus profitemur.* — Vedi anche Balbuzio nella sua Prefazione ai suddetti Capitolari.

7. Vedi Muratori, anno 1353, che così dipigne l'Albornoz, Cardinale Spagnuolo, personaggio di gran petto e mente, che, avvezzo alle armi, prima di portar la porpora, seppe fare non meno da generale d'armata, che da legato.

8. Vedi Guicciardini, Storia d'Italia lib. IV. cap. 4.

9. *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendetur?* S. Luc. cap. XII. v. 49.

10. *Traditus est illi liber Isaiæ Prophetæ. Et ut revolvit librum, invenit locum ubi scriptum erat: Spiritus Domini super me: propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde, prædicare captivis remissionem, et cæcis visum, dimittere confractos in remissionem, prædicare annum Domini acceptum, et diem retributionis.* S. Luc. cap. IV. v. 17, 18, 19. — Le parole poi d'Isaia sono le seguenti: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me: ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, et praedicarem captivis indulgentiam, et clausis apertionem: ut predicarem annum placabilem Dominot et diem ultionis Deo nostro: ut cônsolarer omnes lugentes..... e, darem is coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu maeroris.* Isai. cap. 61. v. 1, 2, 3.

11. *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* S. Joan. cap. XIII. v. 35. — *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Id. cap. XV. v. 13.

12. Vedi S. Giovanni cap. XXI. dal ver. 16 al v. 18.

13. *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis, qui ignorant et errant: quoniam et ipse circumdatus est infirmitate. Ad Hebrae.* c. V. v. 1, 2.

14. *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus: ut ei placeat, cui se probavit.* 2.a ad Tim. c. II. v. 4.

15. *Magister dic fratri meo, ut dividat mecum haereditatem. At ille dixit: Homo, quis me constituit judicem, aut divisorem inter vos?* S. Luc. c. XII. v. 13, 14.

16. *Regnum meum non est de hoc mundo: Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer judaeis. Nunc autem regnum meum non est hinc.* S. Joann. c. 13. v. 36.

17. Vedi S. Giovanni, c. VI. v. 15.

18. Vedi Lib. 1. Reg. c. VIII.

19. *Scitis, quia Principes gentium dominantur eorum; et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos; sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister; et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus.* S. Math. c. XX. v. 25, 26, 27. Vedi pure S. Luc. cap. XXII. v. 25. e S. Marc. c. X. v. 42.

20. Ecco il Testo di S. Bernardo: *Non enim tibi ille Petrus dare, quod non habuit, potuit: quod habuit, hoc dedit, sollicitudi-*